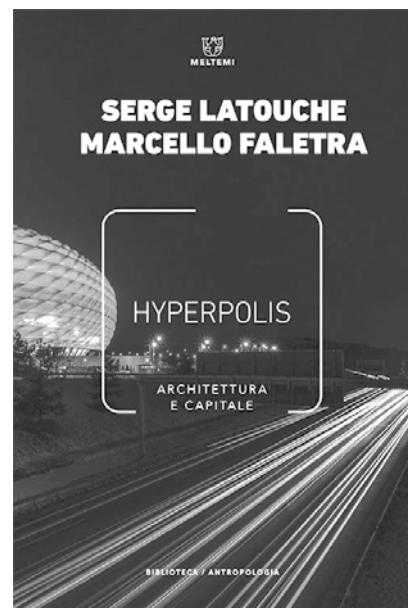


## Architettura/ L'a-crescita di Serge Latouche

**Hyperpolis**, l'interessante opuscolo edito recentemente da Meltemi con sottotitolo *Architettura e Capitale* (Milano 2019, pp. 80, € 8,00), contiene un breve intervento di Serge Latouche dal titolo *Architettura, urbanistica e decrescita* inserito tra una dettagliata introduzione e un più corposo intervento di Marcello Faletra sul tema *Urbanistica e architettura come psicopatologie*.

Un indizio sui diversi registri dei due autori lo trovo nella citazione nelle prime righe dell'introduzione ad Eric Hobsbawm e a Rem Koolhaas e nell'inizio del saggio finale di Faletra a Lewis Mumford così come nel saggio di Latouche trovo un omaggio in esergo a *Les Géants* di J.M.G. Le Clézio: una citazione storica e disciplinare da una parte, una letteraria e poetica dall'altra in cui è contenuto il termine *Hyperpolis* che dà il titolo all'opera.

Latouche sin dalle prime righe mette subito il coltello nella piaga ed evidenzia la contraddizione della contemporanea presenza di un gran numero di architetti che predicano la necessità di un habitat ecologico e che contemporaneamente, da complici, contribuiscono alla speculazione e alla distruzione del territorio e dell'ambiente. L'architettura di questi nuovi



ecologisti a parole, al di fuori del singolo intervento puntuale spesso a impatto zero, si rivela nel complesso fortemente deludente, "perché non riesce a fare città e soprattutto perché non è riuscita a impedire globalmente la decomposizione del tessuto urbano, la *cementificazione* del territorio, la proliferazione urbana del paesaggio, il propagarsi della bruttezza delle condizioni di vita e la distruzione dell'ambiente."

È possibile ragionare di un'architettura e di un'urbanistica che collaborino per la "costruzione di una società di abbondanza frugale", si chiede Latouche?

Con una rapida carrellata da Platone a Tommaso Campanella sino ai nostri

Paolo Pasi

## PINELLI UNA STORIA

con illustrazioni di Fabio Santin

pp. 184, € 16,00

La storia di Giuseppe Pinelli non è solo la storia della diciassettesima vittima della strage di piazza Fontana, ma quella di un uomo che amava la sua famiglia ed era orgoglioso del suo mestiere, che leggeva poesie e faceva volare gli aquiloni, un uomo che ha vissuto con passione la sua epoca lottando per un mondo migliore. Fino all'ultimo. La sua vicenda esistenziale viene «accidentalmente» interrotta nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1969, nel pieno della strategia della tensione e delle trame più oscure, ma è proprio lì, sotto quella finestra spalancata, che la sua storia individuale è diventata collettiva. Una storia che ci riguarda tutti. Una storia che non si è mai chiusa.

[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)



Tiziana Villani e Alberto Magnaghi e alle analisi di Marc Augé e Alvaro Siza, Latouche si chiede se dovremo soccombere all'affermazione del *cyberman* e alla "deterritorializzazione senza ritorno" o se esista un'altra via praticabile. La prima modernità a partire dal XIX secolo, nonostante i danni irrimediabili al territorio, aveva mantenuto un certo equilibrio tra la struttura urbana e il paesaggio. La rottura definitiva di ogni equilibrio per Latouche avviene "in modo simbolico, dalla caduta del muro di Berlino, nel 1989", per dare spazio alla *globalizzazione* e alla *mondializzazione* e dalla definitiva "mercificazione e dalla *finanziarizzazione* del mondo". Amaramente conclude che "i rimedi finora proposti non sono all'altezza della sfida. Il recupero dei centri storici, ad esempio, dà luogo a gradevoli rese estetiche, ma provoca una gentrificazione che accresce la segregazione sociale e una museificazione che rende il turismo di massa un incubo urbano."

È inutile lavarsi l'anima con qualche "forma di modernizzazione ecologica del capitalismo (*greenwashing*) o sperare nei progetti totalitari – già fallimentari – delle "ecocittà" cinesi.

La ricetta alternativa di Latouche è politica, in senso letterale: urge "una rifondazione della politica, e quindi della *polis*, della città e del suo rapporto con la natura. Il progetto urbano/paesaggistico è necessariamente secondario rispetto al progetto *sociale* e il progetto architettonico è esso stesso accessorio al progetto urbano". E ancora Latouche aggiunge: "Il territorio dovrebbe essere considerato come un'immensa opera d'arte vivente, prodotta e mantenuta nel tempo dai popoli esistenti."

Concetti simili questi ultimi a quelli espressi dal filone "libertario" presente nel panorama architettonico internazionale sin dalla seconda metà del XIX secolo, di cui i principali esponenti italiani sono stati De Carlo, che per lungo tempo ha lottato per ribadire l'indissolubile unità di urbanistica e architettura, e Carlo Doglio, che in una lezione allo IUAV di Venezia nell'anno di corso 1971-72 ci disse: "volete sapere per me cos'è l'urbanistica? È come un affresco rinascimentale di un grande artista, è qualcosa di complesso, ci sono tante cose, non è spiegabile, però funziona." (Franco Buncuga in *Architettura, l'altra*; in "Libertaria" 2018, Ed. Mimesis)

Idee che sia Doglio e De Carlo sia ora il nostro Latouche hanno desunto da Pa-

trick Geddes e dagli urbanisti della scuola anglosassone che affonda le sue radici nel pensiero del rivoluzionario e geografo anarchico Pëtr Kropotkin, come ci ricorda nel suo esauriente *excursus* storico Marcello Faletta nel saggio finale *Architettura e urbanistica come psicopatologie*. Nel testo l'autore analizza i caratteri della forma totalitaria del capitalismo contemporaneo di cui la città diviene il veicolo spaziale propulsore, aspetto analizzato in una prospettiva genealogica del postmodernismo prendendo come paradigma la città di Las Vegas.

Oltre ai modelli anglosassoni Latouche nel suo saggio ripropone molte delle intuizioni del grande Yona Friedman: autarchia, autonomia, dispersione, autosufficienza energetica e "una città ecologica fatta di quartieri compatti". Per lui "la città della decrescita sarà anzitutto un altro modo di abitare la città", non un modo diverso di costruire città.

Una ricetta dunque per iniziare da subito, senza grandi progetti utopici, partendo dalla città esistente ed eliminando gradualmente "la pubblicità, le automobili e la grande distribuzione e dove saranno stati introdotti giardini condivisi, piste ciclabili, la gestione in economia dei beni comuni (acqua, servizi di base) e lo sviluppo della coabitazione e dei laboratori di quartiere."

Non una decrescita dunque in senso stretto, ma come preferisce dire Latouche una a-crescita, una sana crescita organica, come sviluppo orizzontale della comunità e delle reti urbane e un dissolversi graduale delle strutture di dominio, anche nelle forme oppressive dell'attuale onnipervasivo *manhattanismo* delle strutture urbane descritto da Rem Koolhaas, che sembra voler avverare la distopica profezia di Lewis Mumford citata da Latouche che prevedeva che la *megalopolis* si sarebbe trasformata in *tirannopolis*, per poi finire in *nekropolis*.

**Franco Buncuga**

## Hugo Pratt/ La guerra nelle tavole

Nell'elegante e raffinato volume a fumetti di Hugo Pratt e Hector Oesterheld, **Ernie Pike** (Rizzoli – Lizard, Roma 2019,



pp. 462, € 39,00), si racconta di Hugo Pratt che, già disegnatore affermato in Italia, nel '49 decide di accettare l'invito del magnate del fumetto argentino Cesare Civita a lavorare per le sue riviste di comics e si trasferisce da Venezia, sua città natale, a Buenos Aires.

Qui conosce lo sceneggiatore Héctor Oesterheld e con lui realizza una serie a fumetti, che esce per quattro anni, dal '57 al '61, su *Hora Cero* – uno dei tanti album a fumetti prodotti da Civita – che ha per titolo *Ernie Pike*.

Erano strisce sulla guerra, ispirate alle cronache del famoso giornalista americano Ernie Pyle, corrispondente di guerra da vari fronti durante la seconda guerra mondiale e morto, nel '45, per una bomba esplosa in Indocina mentre fotografava la battaglia di Okinawa.

Le tavole di Pratt e Oesterheld documentavano, illustrandola, la guerra da una prospettiva diversa e più umana da come l'avevano raccontata i grandi media, proprio seguendo e riportando, a volte fedelmente, i reportage di Ernie Pyle – premio Pulitzer e tra i giornalisti più letti in America durante la seconda guerra mondiale – raccolti nel suo famoso libro *Brave men*, uscito in America nel '45 dove raccontava con grande obiettività e verità e senza acritici patriottismi, gli eventi bellici e la vita quotidiana dei militari, non solo degli Usa, valorosi ma anche impauriti e inorriditi, con la voglia di vincere ma anche di tornare di casa sani e salvi.

È uno 'spettacolo', quello della guerra, che sfianca il grande corrispondente di guerra americano, che confessa in uno dei suoi articoli: "Sono sporco sia mentalmente che fisicamente. Ho prosciugato